

ACTION

# VLAD: IL PRIMO DELLA LISTA

di Stefano Di Marino

I romanzi di  
**ACTION**

 dbooks.it



Stefano Di Marino

**VLAD**

**IL PRIMO DELLA LISTA**

# I Romanzi di

**Della stessa collana sono disponibili:**

*Appuntamento a Samaringa*

**Della stessa collana prossimamente disponibili:**

*La vendetta del Fantasma*

*Il Volume Pirati in omaggio a Salgari*

**Dello stesso Autore presso lo stesso editore:**

*Per il Sangue Versato*

## Vlad – Il primo della lista

*di Stefano Di Marino*



---

**d|books.it**

Copyright 2011 dbooks.it

Via Piero della Francesca 42 - 20154 Milano

[www.dbooks.it](http://www.dbooks.it)

[info@dbooks.it](mailto:info@dbooks.it)

© 2011 Stefano Di Marino

© 2011 dbooks.it

Tutti i diritti sono riservati a norma di legge e a norma di convenzioni internazionali

Prima edizione ebook: dicembre 2011

ISBN: 978-88-97125-21-1

**Immagine di copertina:** Shutterstock

**Editing a cura di:** Andrea Fattori

**Edizione elettronica realizzata da:** Gruppo Orange s.n.c.

Seguici su:

## **VLAD: IL PRIMO DELLA LISTA**

Sono trascorsi dieci anni da quando, stimolato da Sandrone Dazieri, allora direttore del Giallo e Segretissimo, creai una nuova serie da affiancare a quella del Professionista.

L'idea era proporre avventure di spionaggio con un tono e una struttura leggermente – solo leggermente – differente da quelle che firmavo come Stephen Gunn. C'era sempre un personaggio forte, Vlad appunto, al centro della vicenda, ma volevo una squadra, un'organizzazione. Così nacque la S.W.O.R.D., agenzia di intelligence, braccio armato dell'ONU. Era un nuovo mondo, con nuovi nemici. Non immaginavo quanti. Scrisi il primo della lista nella primavera del 2001. Prima dell'attentato alle Torri Gemelle e, infatti, si svolge poco prima e nell'ambientazione parzialmente newyorkese, si vede. Ci sono ancora le Twin Towers, ma già si affacciano nuovi stimoli per lo spionaggio internazionale. Mafie vecchie e nuove, manipolazioni genetiche, gruppi privati che agiscono come agenzie di spionaggio. La serie era concepita per cinque episodi (dei diritti dei quali sono rientrato già in possesso), ma si protrasse sino al settimo. Poi uno dei suoi personaggi cardine, Antonia Lake, si trasferì nella saga del Professionista. E Vlad... Vlad prima o poi tornerà con nuove avventure, potete contarci. Per il momento riscoprite il suo mondo. Il primo della lista è, a mio avviso, uno dei migliori romanzi di spionaggio che abbia mai scritto. Spero siate d'accordo anche voi e che vi divertiate.

*Stefano Di Marino*

---

## PERSONAGGI PRINCIPALI

VLAD SPETRAK, alias VLADIMIR SUVAROFF: agente della S.W.O.R.D.

VASILE ZIRRAH, Alias VASSILI ZUKOV: Ex agente dell'SVR

VLASTA "BUSHKA" VRANA: Agente dell'SVR, amante di Vlad e di Vasile

RAYMOND LA CRUZ: Ex segretario delle Nazioni Unite per il Centro America, direttore e ideatore della S.W.O.R.D.

VING "DIAMONDABACK" BROWN, SHARON VELASQUEZ, MARTIN JOE DUNN: Agenti della S.W.O.R.D

NAOMI BEAUREGARD: Responsabile sezione medica della S.W.O.R.D.

KESUKO S., YURIKO S.: Due gemelle "molto" speciali, al servizio di Vasile.

DONOVAN SINGLETHERY: Ex agente della CIA, consulente per la NSA

KARIMA NARDEH: Contatto della S.W.O.R.D. a Istanbul

NIKOS MISTOKALAWAS: Presidente della Chimera Pharmaceutical Incorporated

# PROLOGO

*All'inizio degli anni Novanta.  
Agua Prieta,  
oltre il confine guatemalteco.*

La Morte arrivò in battello.

La *Nina de l'Oeste* era uno di quegli scalcinati barconi che, in Centro America, seguono i corsi d'acqua svolgendo servizio di trasporto merci, passeggeri e posta. A volte, portano a destinazione qualcosa di più spiacevole.

Il viaggio era stato lungo e disagiata, i ponti erano ammorbati di un cattivo odore che mescolava sudore umano, merci andate a male e il fetore dei muli caricati in una delle stive di poppa. Come se non bastasse, a prua viaggiava la cassa da morto di un indio che aveva fatto fortuna al *Norte* trafficando la Marimba. Da vivo non aveva più voluto mettere piede nei vicoletti di Agua Prieta, ma sul letto di morte, con tre pallottole nei polmoni e la bava alla bocca, aveva chiesto il perdono di Dio convinto di poterlo ottenere solo in quel pozzo nero dov'era nato. La pioggia e il malumore dei suoi superstiziosi compagni di viaggio avevano reso il cammino un vero calvario.

Ma la Morte, l'uomo seduto a prua, incurante del malocchio quanto degli acquazzoni, era rimasto ad aspettare in silenzio l'arrivo al porticciolo che qualcuno aveva incastrato a forza tra un lago d'acque in decomposizione e la foresta.

Quando la sirena di plancia e una salva di urla annunciarono la meta, l'uomo aspirò un'ultima boccata del *cigarillo*, gettò via il mozzicone e si alzò.

Era un tipo alto, secco come se qualche malattia gli avesse succhiato via i fluidi vitali, eppure ancora forte e carico di una strana energia che, da certi sguardi, s'indovinava nascere dalla rabbia più che dalla salute. Indossava un vestito che alla partenza era stato color sabbia e di buon taglio. Sopra di esso aveva infilato uno spolverino impermeabile di quelli che si comprano agli approdi per pochi pesos e durano solo fino alla stazione successiva. Lui sembrava averlo addosso da un'eternità. Per la verità, malgrado avesse appena superato i trent'anni, l'uomo sembrava vecchissimo. Forse era a causa delle rughe che

dal naso scendevano come tagli intorno alla bocca, forse erano gli zigomi che facevano sembrare gli occhi sottili fenditure su una roccia screpolata. Mentre si alzava per raccogliere la grossa borsa di tela, dalla quale non si separava mai, l'uomo appoggiò il cappello di paglia sul cranio lucido. Si era rasato per colpa dei pidocchi, ricordo dell'Afghanistan, assieme alla dissenteria amebica e alla cicatrice di coltello sulla spalla destra. La guerra in Indukush era ufficialmente terminata da diversi anni, ma quelli come lui non erano così ingenui da credere che il lavoro da quelle parti fosse terminato.

Quel genere di lavoro, pensò, non finisce mai.

L'uomo ignorò gli scongiuri di una famiglia di indios che si ritrasse sulla passerella. La maggior parte dei passeggeri non voleva neppure avvicinarsi al gringo che viaggiava insieme alla cassa da morto senza neppure fare il segno della croce. Mentre scendeva a terra, l'uomo distinse nella confusione il soprannome che gli avevano dato. *Mortay*. Un'espressione in dialetto *cholo* equivalente a "quello che sta in compagnia dei morti". Uno Spettro.

Forse era davvero così.

Sul molo, l'arrivo della *Nina de l'Oeste* creò un pandemonio di persone e animali schiamazzanti dove fu facile confondersi. Il postale passava una volta alla settimana, occasione per una sorta di mercato estemporaneo scandito da rumori, voci e musica.

Il viaggiatore si avvicinò a un bar allestito sotto una tettoia di lamiera. Un bancone, due ghiacciaie, un televisore. L'uomo scaricò il borsone sul pavimento di travi e si appoggiò con i gomiti al ripiano.

– *Que quieres, amigo?* – domandò un indio con il naso da pugile e i baffi spioventi.

– *Una Coronita, Miguel, y tequila. Toma una cerveza para ti tambien. No quiero beber solo.*

Il barista aggrottò la fronte come se valutasse lo spagnolo del viaggiatore. Era un po' arrugginito, ma deciso; l'inflessione russa, però, era rimasta quella di un tempo.

– Un viaggio lungo e noioso, *es verdad?* – rispose mentre prendeva due bottiglie dalla ghiacciaia, ponendole davanti al viaggiatore. Questi aspettò che il barista avesse versato da un'altra bottiglia un *chupito* di tequila José Cuervo, poi mandò giù il liquore d'un colpo e bevve a canna una sorsata di birra.

– Lento e pieno di brutti pensieri, Miguel – proseguì offrendo un *cigarillo* al



barista. – Come te la passi?

Il barman alzò le spalle e indicò con il mento la confusione che li circondava. – Certi giorni meglio di altri. Quando ho ricevuto il tuo messaggio non volevo crederci.

Un altro *shot* di tequila, il sapore dolce della birra per placare il fuoco, poi il viaggiatore accese due sigari con il Ronson nichelato. Conosceva Miguel Trejo da diversi anni, insieme avevano dato la caccia ai Contras in Nicaragua e messo bombe nel Chiapas. – Perché? – domandò.

Miguel gli rispose con un sorriso di scherno. – Perché il comunismo è morto, lo dice anche la televisione – commentò spostando lo sguardo sullo schermo in precario equilibrio su un trespolo vicino alle ghiacciaie. Per un'ironia che non sfuggì al viaggiatore, trasmettevano un notiziario internazionale. Un servizio da Mosca, dove migliaia di ex comunisti facevano scempio delle statue del regime come se il vandalismo li potesse proiettare direttamente nel mondo capitalista. – Ma noi siamo ancora in affari, eh?

Il viaggiatore sorrise a sua volta. Miguel non era un politico. Era un assassino, un genere di manovale che non rischia mai di restare senza impiego. Ad Agua Prieta, per esempio, era in programma un sacco di lavoro. Il barista sollevò la sua Corona e fece tintinnare la bottiglia contro quella del nuovo arrivato. – Bentornato, Vlad.

Il sigaro terminò presto e l'alcol ancora prima. Meglio così, era passato il momento delle rimpatriate e serviva la mente lucida. Vlad scacciò via i brutti pensieri che l'avevano accompagnato durante il viaggio e si voltò per dedicare uno sguardo attento ad Agua Prieta. Come gli avevano riferito: un buco con una chiesa, qualche decina di casupole, un pugno di negozi, un albergo e un casino. Il cimitero occupava una collinetta coperta di costruzioni in pietra stuccata verso la quale la cassa di un *narcotrafficante* che nessuno avrebbe rimpianto aveva già intrapreso l'ultimo viaggio.

– Quanti uomini hai con te? – s'informò Vlad.

– Cinque, in gamba. Basteranno. Ho già quello che ci serve. E tu?

Vlad si limitò ad assestare una pedata alla borsa dalla quale venne un rumore metallico. – L'opposizione? – chiese.

Miguel fece una smorfia. – Suona strano detto da te... voglio dire, fino a ieri non era l'opposizione...

Vlad si strinse nelle spalle. Non gli andava di parlare di politica. – Allora è vero?

Il barista assentì, serio. – Proprio lui – confermò. – Stephan Dalchinsky in persona.

– Nessun altro?

– Solo *l'hombre* che deve proteggere. Stanno al casino di Florinda.

Vlad acquisì l'informazione sporgendo il labbro inferiore. Stephan e Florinda Montez se l'erano spassata, ma era stato un bel po' di tempo prima. Il vecchio aveva riesumato tutti i suoi contatti. Perché non avrebbe dovuto? La partita valeva tre milioni di dollari. – Niente *gringos* in giro?

– *Norteamericanos*? No, no *aquí* – rispose il barista – ma i miei ragazzi hanno segnalato un gruppo di *bandios yanqui* venuti da Guatemala City. Sono su quelle colline lassù. Hanno una grossa jeep, mitragliatori e capelli a spazzola.

– Lo vedi che le cose non sono cambiate poi tanto?

– CIA? *Ay*, non credevo che *el coronel* Stephan potesse tradire così...

– E cos'è rimasto da tradire? – chiese Vlad a denti stretti.

– Ma tu lavori ancora per Mosca, no?

– Già e a volte mi chiedo perché... a proposito...

Miguel lo prevenne con un gesto della mano. Gli occhi erano due biglie di ossidiana.

– Anche loro sono qui – annunciò.

– Ti hanno visto?

Il barista scosse la testa. – Non mi conoscono personalmente.

– Meglio così – replicò Vlad. Era rimasto sin troppo fermo e non voleva attirare l'attenzione. Fece scivolare sul banco il prezzo della consumazione e una busta piena di dollari che nascose sotto il palmo della mano. – Qui c'è quello che ti spetta, sai cosa devi fare.

– *Seguro* – rispose l'altro facendo sparire la busta. – Vlad... c'è anche la *chica*, quella che era con te a Managua, Bushka.

Vlad gli restituì uno sguardo fisso. Per una frazione di secondo abbassò le palpebre e Miguel comprese che quel problema non lo riguardava.

– Stanno all'Alacran.

– Lo so dove stanno – replicò Vlad mentre raccoglieva il suo bagaglio nello sforzo di mantenere lontano da sé una nuova ondata di malumore.

Bussò come convenuto. Una, due volte, una pausa poi altre tre volte in rapida successione, seguite da un fischio acuto che non era difficile udire

attraverso il battente di legno consunto. La Squadra aveva preso l'intero piano dell'hotel Alacran, una tana di scorpioni non solo di nome. Polveroso, fatiscente, una scacchiera di ombre e luci malate, ammorbato dagli odori della laguna poco distante. L'ideale per il lavoro che dovevano svolgere. Vlad attese qualche istante poi il battente si schiuse di pochi centimetri. Oltre la fessura riconobbe un viso che avrebbe preferito non vedere. Il sentimento era reciproco, ma l'uomo che aprì invitandolo a entrare lo accolse con un sorriso e un abbraccio. – Ero certo che avremmo mandato te – esclamò attirando il nuovo arrivato all'interno. Gli sfiorò le labbra con le sue, all'uso russo. – È un piacere rivederti, Vlad Mikhailovic.

– Anche per me, Vassili Alexandrovic.

Le sue dita stringevano come tenaglie. Malgrado il caldo era circondato da un alone profumato, indossava un'impeccabile completo di seta nera e persino i lunghi capelli ricciuti che incorniciavano il viso pallido sembravano in piega. Gli occhi, però, erano arrossati, le pupille ristrette a due capocchie di spillo e le narici dilatate.

– Vieni, accomodati, ti presento agli altri. Ci siamo sistemati a dovere qui – disse indicando la camera avvolta in una semioscurità interrotta solo dalla luce che filtrava dalla veneziana – ... in attesa che arrivasse l'esperto.

Il tono era abbastanza esplicito sull'opinione di Vassili riguardo alla presenza di Vlad nel suo campo d'azione.

– Conosci gli ordini – replicò il nuovo arrivato lasciando cadere pesantemente la borsa sul pavimento. – Del resto, lo hai detto tu che mi aspettavi.

Un duello di sguardi. Vlad coglieva la presenza di altri nella stanza, sentiva addirittura il profumo di lei. *Nuit de Pleine Lune*. I suoi gusti non erano cambiati. O forse quello era l'unico particolare rimasto immutato. Per saperlo avrebbe dovuto aspettare, non poteva distogliere lo sguardo da quello di Vassili. Non in quel momento.

– Sì, chi altri avrebbero potuto scegliere per uccidere Stephan? – lo sfidò. – Eravate amici, una volta.

– I tempi cambiano, Vassili.

L'altro si lasciò sfuggire un sospiro. – Già, lo dicono tutti e forse è vero. Tanto vale adeguarsi. Non sei d'accordo?

Difficile stabilire a cosa si riferisse. Vassili era un giocatore di scacchi. Contorto, allusivo, così amante della complessità da suscitare dubbi persino ai più alti livelli del KGB. Ma era efficiente. Il più abile capo missione delle *Mokrye Deyla*, le "operazioni bagnate" del *Komitet*. E anche se questo avrebbe presto cambiato

nome, non c'era ragione di temere che i servizi di gente come Vassili – o Vlad per essere precisi – sarebbero diventati obsoleti. La loro stessa presenza là, in quell'angolo remoto di America latina, lo dimostrava.

– Assolutamente d'accordo – rispose Vlad in un sussurro mentre si liberava dello spolverino con un movimento teatrale, facendone volteggiare le falde come una cappa. Dal soffitto pendevano due ventilatori a pale che smuovevano appena l'aria. L'impermeabile si gonfiò mentre andava a posarsi sul pavimento. Vlad non fece nulla per raccogliarlo, continuò a tenere gli occhi su Vassili come fosse stato un insetto velenoso da non perdere di vista neppure per un istante. Il suo ospite probabilmente trovò la cosa divertente perché sorrise prima di presentargli gli altri componenti della squadra.

– Ayako sai chi è – disse indicandogli una giapponese sui trentacinque anni stravaccata su un divano con un laptop sulle ginocchia. Ayako Shigenzobu salutò appena. Un'assassina del Renko Sekigun, l'Armata rossa giapponese. Strage all'aeroporto di Roma, addestramento nella valle della Bekaa, missioni in Libano, Italia e Spagna. Fedelissima di Vassili. – Gli altri sono Korça, Rudolf e Shankar, tutti specialisti.

Lentamente lo sguardo di Vlad passò in rassegna il gruppo di killer che emergevano dalla penombra. Di fama li conosceva tutti. Gente che il KGB aveva utilizzato per almeno una decade come pedine del terrorismo internazionale, quando c'era da sporcarsi le mani senza lasciare traccia. Sorrise appena mostrando i denti piccoli e candidi.

– Una bella combriccola, Vassili.

– Oh, ma devi ancora vedere il nuovo acquisto. Ne sono particolarmente orgoglioso.

Di nuovo quel profumo, ora più vicino... un leggero ticchettio alle sue spalle. Era uscita da una camera comunicante.

– Già la conosco – rispose Vlad senza voltarsi. Aspettò che fosse lei a entrare nel suo campo visivo. – Ciao, Bushka. Benvenuta nel club...

Lei contrasse le belle labbra piene in una specie di smorfia, ma si sforzò di mantenere un contegno. L'orgoglio. O forse la paura. Il timore che Vassili non la considerasse all'altezza. Di certo, se le interessava il parere di Vlad non lo dava a vedere.

– Ciao, Vladimir – lo salutò usando il suo nome completo, come una volta. — Mi spiace che abbiano mandato proprio te. Dev'essere difficile...

Lui rispose in tono freddo. – Sparare a Stephan non costituisce un

problema, non vi preoccupate. Prendergli la sua preziosa merce lo sarà, ma questo è una questione vostra.

Nuovamente gli occhi di Vlad tornarono a incatenarsi a quelli di Vassili, escludendo Bushka. E questo fu davvero difficile.

– Dov'è?— chiese Vlad avvicinandosi alla finestra.

Vassili lo raggiunse, così vicino che poteva sentirne il respiro sul collo. – Proprio di fronte a noi. Nel casino. Lui e Abramnov non si sono mossi da tre giorni.

– Ci sono altri uomini con lui? – domandò Vlad. Gli occhi scrutavano l'andirivieni caotico della strada sotto le tettoie di tela incerata umide di pioggia sotto le quali si vendeva di tutto, contrattando ad alta voce. Il bordello di Florinda era una vecchia costruzione in stile *churrigueresco*, sovraccarica di decorazioni e putti sbrecciati. Puzzava di cattivo profumo e lussuria a poco prezzo sin da là.

– No, Stephan Dalchinsky ha dovuto muoversi in fretta. Non male l'idea di far perdere le tracce a Bratislava e raggiungere Managua saltando l'ovvia tappa di Cuba. Ma adesso che lo abbiamo inchiodato qui, ha bisogno dei suoi nuovi amici yankee per andarsene negli States. Ayako ha intercettato una trasmissione. Verranno a prelevarlo per portarlo a un idrovolante che viene dal Messico. Non so che precauzioni abbia preso, ma non si muoverà dal casino sinché non vedrà l'aereo. Sarà allora che lo prenderemo.

In silenzio Vlad calcolò la distanza di tiro, il vento, le solite varianti. Di certo Stephan immaginava che avrebbero mandato lui. E poi c'erano gli americani.

– Alla fine sarà come ai vecchi tempi – commentò. – Noi contro di loro.

– Già, l'URSS non esiste più e gente come Abramnov, e il tuo vecchio amico Stephan, stanno considerando nuove possibilità. Forse domani toccherà anche a noi.

Vlad gli scoccò uno sguardo tagliente. Vassili scosse il capo. – Non ti preoccupare, oggi siamo ancora alleati.— Una pausa.— È bellissima Bushka, vero?

La notte era vicina e le condizioni del tempo sconsigliavano voli notturni, almeno questo assicurava Ayako dalla sua workstation. Sorveglianza continua, ma niente stato d'allarme. Vlad aveva bisogno di riposo. Gli assegnarono un letto in una delle camere, vicino a Rudolf, il tedesco che passava la notte a giocare a scacchi rigorosamente da solo.

La doccia scendeva giallastra da tubature rugginose che vibravano come

scosse da un terremoto. L'acqua almeno lavava via la sporcizia. Vlad vi si accartocciò sotto, chiudendosi in se stesso con l'illusione che il mondo potesse scomparire.

Ovviamente non era così. Le pareti erano di cartone, si sentiva tutto.

– No, non adesso... – la voce di lei, implorante.

– Hai paura che ci senta? E che può dire?

Già. L'uomo era Vassili. Insistette sinché non ottenne ciò che voleva.

Dall'altra parte del muro vennero gemiti e colpi sordi. Uno strillo. Piacere o dolore, non aveva importanza, si perdeva nello scroscio della doccia. L'acqua aveva un sapore aspro.

Vlad tornò in camera asciugandosi con un telo di spugna. Il suo compagno stava risolvendo un problema e il resto del mondo non lo interessava. Meglio fare un po' d'ordine. Infilò i pantaloni mimetici e una maglietta grigia, poi raccolse i suoi ferri dalla sacca e raggiunse il davanzale del terrazzino. Vassili era stato prudente scegliendo un punto protetto da spesse veneziane. I rumori e le luci della strada arrivavano come attutiti. Al casino c'era *fiesta*, come tutte le sere. Chissà se Stephan dormiva.

Vlad sorrise lasciandosi cadere in un angolo vicino a una colonna. Stephan dormiva di rado, e di certo in quei giorni meno del solito. Con cura meticolosa Vlad liberò dagli involucri di panno e carta oleata le parti del Dragunov calibro.7.62, le ripulì e le assemblò avendo cura di montare correttamente il mirino telescopico Zeiss. Come arma da pugno aveva con sé una pistola svizzera, una P226 della Schweizerische Industrie Gesellschaft, una fabbrica che dal 1853 creava armi di precisione e affidabilità che lui preferiva alle automatiche russe. Dalla sacca emerse anche una mitraglietta Skorpion con il calcio metallico ripiegato sulla canna simile a un brutto naso da megera. Strumenti di morte, s'incastavano con pochi scatti automatici. Se la vita fosse stata così semplice lui non sarebbe stato là a tormentarsi.

Un fruscio.

Si voltò di scatto con la Sig Sauer già pronta, proiettile in canna e cane alzato. Il dito sfiorava il grilletto. *Nuite de Pleine Lune*, di nuovo, questa volta mescolato a una fragranza più semplice. Sapone, per lavar via l'odore dell'uomo. O forse no.

Bushka venne ad accucciarsi vicino a Vlad dondolando il collo di una bottiglia. Vodka di grano prodotta sul Baltico. Absolut, la migliore, la più forte.

– Dicevo davvero prima – sussurrò.

Vlad annuì. – Avevi ragione. È difficile. Rassegnarsi... non mi riferisco a Stephan.

Lei assentì, fugacemente illuminata da un riflesso di luce proveniente dal casino. – Lo so, ma non potresti comprendere.

– Non ho mai avuto la pretesa di farlo.

Bushka esalò rumorosamente, agitando i bei capelli neri mentre cercava un punto dove fissare gli occhi. Eppure Vlad era vicinissimo. Lei aveva saputo che lo avrebbe trovato là, ma adesso avrebbe voluto che non ci fosse. Era una donna complicata. Bevve a canna una sorsata di vodka, quindi ne offrì a lui. Le loro dita si sfiorarono appena. La vodka scendeva come fuoco per la gola, giù, fin dove faceva male.

– Per un momento ho sperato che fossi venuto per chiedermi di restare con te.

Un altro sorso. – Saresti rimasta?

Bushka non rispose. Riprese la bottiglia e bevve rovesciando un rivolo di vodka giù per il collo dove lui l'aveva baciata, molto tempo prima. Con l'oscurità era impossibile stabilire cosa dicevano i suoi occhi.

Aveva piovuto per una giornata intera inchiodando tutti sulle loro posizioni. Vlad alla sua battaglia con le occasioni mancate, Vassili e la squadra alla meticolosa programmazione del piano e, naturalmente, Stephan Dalchinsky a domandarsi chi avrebbero mandato per fermarlo e come avrebbe potuto uscire da quella trappola.

Vlad si era sufficientemente familiarizzato con la mappa di Agua Prieta da realizzare che, qualunque via di fuga il suo vecchio collega avesse scelto, non poteva sperare di raggiungere da là l'Autostrada Transamericana che tagliava verticalmente il paese, dal Messico alla Colombia. Dovevano arrivare al lago dove sarebbe arrivato l'idrovolante a raccogliarli. La deduzione di Ayako, quindi, era la più corretta. Si trattava solo di stabilire il momento dell'azione e intuire le varianti che Stephan avrebbe inserito come contromosse. L'attesa mescolata a un groviglio di altri motivi d'ansia rese quella giornata un calvario per tutti. Passò la notte e finalmente, con la schiarita della mattina successiva, arrivò anche il momento di agire.

– Siamo intesi sugli obiettivi? – chiese Vassili attraverso la cuffia di comunicazione.

Vlad era già al suo posto, dietro il davanzale con le armi a portata di mano. – Io mi occupo di Stephan e voi recuperate Abramov con i suoi preziosi segreti.

Per quanto riguarda gli altri, tiro libero. *la paminau?*

– *Karacho* – replicò Vassili. – Su con la vita, Vlad. Siamo la squadra vincente.

Avrebbe voluto esserne sicuro. Infilò i guanti con le mezze dita, imbracciò il Dragunov e lanciò uno sguardo alla foto di Abramanov che aveva attaccato sul davanzale con una puntina per essere certo di riconoscerlo e non colpirlo. Vecchio abbastanza per aver visto l'ultima guerra mondiale e aver sperimentato porcherie di vario genere nei centri di ricerca del Caucaso. Il bersaglio vero, invece, Vlad lo conosceva. Non c'era bisogno di fotografie.

– Arriva una Land Rover – segnalò Bushka attraverso il circuito di comunicazione. – Pronti all'impegno. – Toccava a lei prendersi cura di Abramanov, coprirlo e soccorrerlo se necessario. Sapeva il fatto suo, Bushka. Mentre i secondi volavano e dalla strada arrivava in crescendo il rumore del fuoristrada, Vlad eseguì ancora una volta il controllo dotazione. La tuta da combattimento strisce-di-tigre si appiccicava addosso, con la giberna da combattimento era ancor peggio. Tra le mani, il fucile era una creatura impaziente. Vlad azzardò uno sguardo attraverso la veneziana. La strada era semivuota, qualche gallina, bambini che giocavano e mamme che cercavano inutilmente di richiamarli. La porta del casino era socchiusa, piantonata dagli ultimi ubriachi. Una ragazza uscì con una brocca sulla testa attirando qualche fischio di circostanza. Anche per il sesso era il momento sbagliato. Il fuoristrada entrò nel suo campo visivo andando a frenare in una pozza. Tra l'auto e la porta del casino c'era solo una sottile fessura. La *killling zone*. Il suo mondo si restringeva a quei tre metri quadrati.

– Ci siamo – la voce di Vassili era poco più di un sussurro. Vlad portò il fucile in posizione sperando che il panno avvolto intorno alla canna fosse una copertura sufficiente.

Movimento. Concitato, rumoroso. Sin troppo evidente per non essere sospetto. Dalla Land Rover emersero quattro *gringos* in tuta kaki, giubba antiproiettile, cuffie e CAR-15 antiguerriglia. Poi la porta del bordello si aprì del tutto lasciando una chiara visuale dei due uomini che uscirono dall'edificio. Tutto troppo facile.

A un chilometro e mezzo di distanza, sulla laguna, l'idrovolante terminò la manovra con un'ampia virata. Si portò in posizione favorevole per coprire sull'acqua una distanza sufficiente per fermarsi vicino a un promontorio



artificiale di massi irregolari che emergevano da un fondale sabbioso. L'aria era ferma, brulicante di piccoli insetti. Le onde provocate dall'ammarraggio smossero la vegetazione acquatica. Il portellone si aprì con uno scatto rumoroso. Un istante dopo un gringo saltò sui massi con un buon controllo del proprio equilibrio. Militare, forze speciali probabilmente. Ottimo addestramento. Scandagliò l'area circostante alla ricerca del nemico. La via che dal paese portava alla laguna era libera, un sentiero sterrato che fendeva la vegetazione. L'uomo si preparò a mettere piede sulla terraferma equilibrandosi con una mano mentre l'altra reggeva un Ingram M-10.

*Abile ma non abbastanza*, pensò Ayako, respirando da una canna che emergeva dalla vegetazione acquatica.

Tra l'acquisizione del bersaglio e l'attimo in cui Stephan sollevò lo sguardo trascorse solo un battito di ciglia. Il tempo di intuire la presenza di un cecchino. Un killer certe cose le coglie a istinto.

Le coordinate del mirino inquadrarono il bersaglio. Capelli prematuramente bianchi, occhiali a specchio. – Non è Dalchinsky! – urlò Vlad nell'interfon mentre accarezzava il grilletto. Il proiettile blindato impiegò una frazione di secondo a trovare il bersaglio. Il finto Stephan venne scaraventato contro il falso Abramov che fu imbrattato di sangue e perse la parrucca, rivelando almeno trent'anni di meno. – Trappola! Escono dal retro!

Vassili rispose con un'imprecazione, poi, dalla strada, arrivò il frastuono di una vera battaglia. I *gringos* svolsero il loro compito alla perfezione, facendo da cuscinetto tra la squadra dei russi e il vero obiettivo che, probabilmente, se la stava filando indisturbato.

Piano B. Vlad inquadrò con il Dragunov uno degli americani inchiodandolo con un colpo preciso prima che prendesse copertura dietro il fuoristrada. Il proiettile blindato gli attraversò una gamba trascinandolo nel fango con uno schizzo di sangue. I compagni risposero al fuoco con una serie di scariche selvagge.

Il fucile di precisione non serviva più. Vlad lo lasciò cadere correndo alla giberna dalla quale strappò la Skorpion. Un attimo dopo si tuffava oltre il davanzale infrangendo la veneziana. Un brutto salto, ma contava di attutirlo con uno dei tendoni aperti sulla via. Finì sulla tela ancora zuppa di pioggia che cedette sotto il suo peso ma facilitò la caduta come un paracadute. La strada si era trasformata in una versione latina di Stalingrado. Vassili e i suoi pompavano piombo da tutte le direzioni. La Land Rover era crivellata di colpi, ma costituiva

ancora una solida barriera all'ingresso del bordello.

Tra schizzi di fango e spari Vlad rotolò dietro un banchetto vuoto. Inutile sprecare colpi. Dalla giberna recuperò una granata a frammentazione, strappò la sicura, contò sino a cinque poi la scagliò sotto il furgone. L'esplosione assordò attaccanti e difensori. Lo spostamento d'aria sollevò il fuoristrada di un paio di metri, incendiando immediatamente dopo il serbatoio che deflagrò a mezz'aria. Vlad si gettò ventre a terra mentre tutt'intorno piovevano frammenti di lamiera incandescente e brandelli di materiale in fiamme.

– Dentro, dentro!— urlava Vassili. Vlad lo intravide correre tra le macerie con il Kalashnikov imbracciato all'anca. Gli altri lo seguivano a ruota. Dov'era Bushka?

Vlad si rialzò e cominciò a correre verso l'ingresso del bordello. Riconobbe Rudolf davanti a lui che scalcava due cadaveri. Un secondo dopo il tedesco fu sbalzato indietro da una scarica di pallettoni che gli asportò la scatola cranica. Vlad si tuffò in avanti, trovando riparo dietro uno stipite. Azzardò un'occhiata. L'atrio del bordello era un cumulo di mobili fracassati. Dietro un divano Florinda sparava con un Mossberg. Shankar tentò una sortita ma fu costretto a ritirarsi, inseguito da una scarica che strappò una scheggia larga un palmo. Vassili rispose con una sventagliata alla cieca che frantumò una specchiera. Sette anni di guai. Vlad respirò a fondo poi si tuffò all'interno. La Skorpion era sufficiente maneggevole da consentirgli manovre azzardate. Rotolò sotto un tavolo poi diresse una lunga scarica contro il divano che esplose in una nuvola di molle, piume e imbottitura sporche di sangue. Florinda si accasciò con un grido. Vassili e gli altri erano già dentro a coprire Vlad con una pioggia di proiettili che si schiantarono su pareti e mobili.

Dall'esterno arrivarono altre detonazioni. Profonde e assordanti. Fucili, non armi automatiche. Miguel era entrato in azione.

– Forza che li prendiamo – esclamò Vlad scoccando uno sguardo di sfida a Vassili mentre partiva alla carica. Coprendosi a vicenda, sfruttando ogni angolo, raggiunsero il retro del casino che si apriva su un giardinetto dove le ragazze coltivavano un orto e tenevano qualche gallina. Oltre una cancellata si attraversava un nido di capanne e poi via verso la laguna attraverso l'erba alta. Era là che Miguel Trejo aveva aspettato con i suoi *cholos*.

Stephan, contrariamente alle aspettative, si era procurato una copertura. Almeno cinque uomini, ma il fuoco incrociato dei russi e degli uomini di Trejo erano un ostacolo eccessivo. Shankar fu ferito al braccio e uno dei *cholos* si

beccò una pallottola in fronte, ma la scorta di Stephan finì con la faccia nel fango in pochi istanti di fuoco.

– Là – indicò Vlad mentre gettava via la mitraglietta scarica, impugnando la P226.

Stephan sospingeva il vecchio svicolando tra i proiettili. Erano già all'imboccatura del sentiero. Vlad si liberò nervosamente della giberna, pesava una tonnellata e lui aveva già i polmoni in fiamme. Sul terreno gli anfibì producevano pesanti schiocchi sulla ghiaia. Inutile sparare adesso, contavano solo il fiato e la forza nelle gambe.

Il sudore bruciava gli occhi, il petto era scosso da frustate di dolore. Stephan manteneva il vantaggio anche se doveva trascinarsi il vecchio con la sua stramaledetta valigetta. Si voltò esplodendo un colpo a caso che sollevò un vulcano di sabbia ai piedi di Vlad.

Ancora cento metri e furono in vista della laguna. Sull'acqua scura come piombo fuso l'idrovolante li aspettava. Ma il motore era spento e non c'era copertura in vista. Stephan Dalchinsky frenò il suo slancio quando gli occhi individuarono la sagoma dell'americano che galleggiava a pelo d'acqua in una pozza di sangue.

Si fermò di colpo come il maratoneta che ha capito che il filo di lana è irraggiungibile. Abramyanov non comprese, stravolto dallo sforzo. Si voltò, piegato in due nel tentativo di recuperare fiato. Le gambe cedettero e scivolò in ginocchio.

Stephan, invece, allargò le braccia con un sorriso quasi rassegnato che fermò Vlad sui suoi passi. Poi sollevò la Makarov e sparò il suo colpo.

Vlad avvertì una fiammata all'orecchio destro sfiorato dalla pallottola. Il sangue irrorò immediatamente il collo e la spalla. Mirò d'istinto e premette due volte il grilletto.

Dalchinsky non provò neppure a replicare. Incassò i due proiettili al petto e rotolò nella sabbia, morto ancor prima di toccare il terreno.

Bushka scattò di fianco a Vlad e si tuffò su Abramyanov che inchiodò al terreno coprendolo con il suo corpo. La battaglia era finita.

Dominando il dolore con una smorfia, Vlad si costrinse a restare in piedi. Inquadrò Ayako che usciva dall'abitacolo dell'idrovolante. Dopo aver sgozzato il gringo aveva puntato la pistola alla testa del pilota che, immobile ai comandi, aspettava gli ordini dei suoi nuovi passeggeri.

– Ottimo lavoro – si complimentò Vassili entrando nel campo visivo di Vlad con il mitra in pugno. – Direi che non hai più niente da fare qui.

Niente, tranne seppellire Stephan. Almeno questo glielo doveva. Ma a Vassili questi dettagli sfuggivano. Forse pensava anche di far fuori lui per chiudere la faccenda. Bushka stava rialzandosi, carica di tensione. Abramamov aveva capito che era meglio non opporre resistenza. Dopotutto, lui poteva sempre rivendere il suo cervello.

– Qualche problema? – chiese Miguel che arrivava in quel momento con i suoi uomini.

Vlad e Vassili si fronteggiarono ancora per un attimo, in silenzio.

– Noi andiamo subito al punto di raccolta. Conosci le istruzioni.

Vlad abbassò le palpebre. Conosceva le fottute istruzioni. Non erano le sue. Lui era venuto per fare un lavoro e il risultato era ai suoi piedi con due pallottole in corpo. – Io mi fermo a fare pulizia. Ci rivediamo a Mosca.

Vassili sorrise. – Chi lo sa? – si voltò e guidò il resto della sua squadra a bordo dell'idrovolante. Bushka salì per ultima cercando Vlad con un lo sguardo.

Quando distolse gli occhi per entrare nell'abitacolo, lui capì di averla perduta per sempre.

# 1

*New York, la prima decade del nuovo Millennio.*

*Oggi*

Vlasta Dimitrievna Vrana uscì dalla doccia, la lunga capigliatura scura e il corpo voluttuoso ancora umidi, si guardò allo specchio e decise che voleva vivere.

Dopo mesi - anni? - durante i quali si era sentita umiliata, indifesa e, ancor peggio, rassegnata, era una sensazione nuova e rivitalizzante. Da quando la speranza era tornata, la scaltrezza, la ferocia e la disperata volontà di sopravvivenza che aveva appreso durante l'addestramento le avevano infuso nuove energie.

Guardandosi allo specchio tornò a vedere la donna determinata di un tempo. Lo sguardo snebbiato, la posizione eretta con i muscoli in tensione e la linea aggressiva del seno affermavano la sua nuova disposizione d'animo.

Ricordava persino il suo *nom de guerre*, perché era il soprannome che le aveva dato *lui*, molto tempo fa.

Bushka.

Parole da innamorati, sospiri. Il tocco delle *sue* labbra. Con un groppo alla gola, Bushka raggiunse il tavolo da caffè in camera da letto e raccolse il giornale, come se avesse voluto sincerarsi che l'articolo non fosse stato solo uno scherzo dell'immaginazione. Ma no, era proprio là, nella pagina dedicata agli eventi culturali. La mostra fotografica sarebbe stata inaugurata alle sette di quella sera. E, sopra l'articolo, campeggiava la *sua* foto. Il nome era diverso, ma non aveva importanza. Nel corso di quegli anni tutti loro avevano cambiato nome, ciascuno per ragioni sue. Ma lo sguardo, la decisione dei lineamenti, quell'inconfondibile malinconia che Bushka aveva rimpianto così amaramente, erano rimasti gli stessi.

Lui l'avrebbe aiutata. Lui l'amava ancora. Era la sua unica possibilità.

– Vladimir – sussurrò a fior di labbra mentre nascondeva il giornale sotto una pila di riviste. Il *vernissage* della mostra patrocinata dalle Nazioni Unite si sarebbe svolto in una prestigiosa cornice, a Greenwich Village. Il prossimo traghetto da Staten Island per Manhattan sarebbe partito alle cinque e quaranta

e questo le lasciava poco più di un'ora per eliminare gli uomini che la sorvegliavano e raggiungere l'imbarcadero.

Bushka decise di concedersi ancora cinque minuti di preparazione, prima di attraversare la linea oltre la quale non c'era ritorno. Si lasciò cadere sul letto ed eseguì a occhi chiusi una serie di respirazioni controllate. Una profonda ispirazione, seguita da un istante durante il quale l'aria era trattenuta nei polmoni. Poi una prima lenta esalazione. Solo metà dell'aria. Tre secche espirazioni in rapida successione. Ripeté l'esercizio per quattro volte quindi, con una piacevole sensazione di leggerezza alla testa, si alzò a sedere.

*Showtime.*

Terminò di asciugarsi strofinandosi vigorosamente con un telo di spugna, spazzolò i lunghi capelli neri, si cosparses di qualche goccia di profumo, quindi trasse gli abiti che aveva già selezionato dal primo pomeriggio. Slip elasticizzati, calzettoni di cotone neri, pantaloni di tela larghi a sufficienza per consentirle ampia libertà di movimento. Sul top di lastex nero infilò un maglione girocollo abbastanza pesante per la temperatura autunnale di New York. Calzò le scarpe da atletica nere di una nota marca di prodotti per il pugilato, stringendo i lacci che si annodavano intorno alla caviglia imbottita. Saggiò la presa delle suole sul terreno eseguendo una serie di rapidi saltelli. Il sistema di minuscole camere d'aria tra la suola e la pianta permetteva di assorbire completamente il contraccolpo con il terreno. Bene, perché avrebbe dovuto correre. Non poteva portare con sé né la borsa né il marsupio, per cui infilò i soldi che le sarebbero serviti in una tasca dei pantaloni. Rinunciò a prendere il parka dall'armadio. Fuori minacciava di piovere, ma prima di uscire doveva risolvere un problema. In casa c'era almeno una guardia e lei non poteva permettersi d'insospettirla. Avrebbe preso uno dei giacconi appesi all'ingresso. Respirò profondamente ancora una volta. Era pronta a realizzare la prima parte del suo piano di fuga.

La casa era una villetta a due piani, circondata da un giardino ben curato, difeso da un muro alto tre metri e chiuso da una cancellata. Dall'esterno si confondeva con decine di altre abitazioni di Staten Island, il quinto distretto di New York, zona ricca e tranquilla i cui abitanti non amavano accomunarsi con il resto della metropoli. Strade sicure, niente metropolitana, traffico ridotto al minimo e un servizio di traghetti come unico e non troppo regolare collegamento con Manhattan.

– Piove ancora? – domandò Bushka entrando nel salottino che dava sulla cucina.

L'uomo seduto al tavolo sobbalzò, chiudendo maldestramente l'ultimo numero di *Bazooka Boobs*. Rivolse un sorriso ebete a Bushka e scoccò un'occhiata fuori dalla finestra.

– Hu... no, ma minaccia un brutto temporale – disse coprendo con la mano tozza la rivista di maggiorate al silicone.

Bushka finse di non vedere per non sottolineare il suo imbarazzo. Teoricamente quegli uomini non la tenevano prigioniera. Erano guardie del corpo cui era stato semplicemente riferito che lei era una merce molto preziosa. Avevano soggezione della sua bellezza sofisticata e non avrebbero usato la violenza sinché avessero avuto l'impressione di poterla controllare. Del resto, lei non aveva fornito loro nessun pretesto per indurli a temere una sua fuga. Su quello poteva contare. Ma doveva essere scaltra. E rapida.

– Dov'è Alexander? – domandò avvicinandosi all'ingresso della cucina.

– È uscito a fumare una sigaretta con Gheorghii – rispose l'omaccione con un forte accento greco. – Il capo ha detto che a lei il fumo dà fastidio ...

*Già.* Bushka si sforzò di sorridere di nuovo. – Grazie, Serses, siete tutti molto gentili. – Per la verità erano intimiditi da lei e spaventati dal capo. Bushka valutò l'unica guardia rimasta in casa ritenendosi fortunata. Serses era un duro, certamente pericoloso, ma non sufficientemente addestrato per poterle tener testa da solo. Almeno così sperò, adocchiando la Glock nella fondina ascellare sotto la giacca. Quella era la possibilità che il caso le aveva regalato e avrebbe fatto bene ad approfittarne.

– Di niente, signorina – disse lui riportandola bruscamente alla necessità di agire. – Le serve qualcosa?

– No, grazie. – Si strinse nelle spalle. – Fa un gran freddo, io preparo un tè. Ne vuoi una tazza?

Serses deglutì, probabilmente lui era un tipo da *ouzo* liscio, ma non voleva mostrarsi inadeguato o volgare con la bella signora. Si affrettò ad accettare con un sorrisone tutto denti marci.

– Ci metterò un minuto – assicurò Bushka mentre entrava in cucina. Ogni istante era prezioso. Alexander o l'altro gorilla potevano rientrare da un momento all'altro. Bushka mise un pentolino d'acqua sul fuoco e, mentre aspettava che bollisse, preparò un vassoio con due tazze e una teiera nella quale versò due cucchiaini di foglie di tè prese da una piccola giara. Da una scatoletta metallica

prese alcune foglie di menta che aggiunse al resto. Sistemò la zuccheriera e i cucchiaini sul vassoio nel momento in cui l'acqua cominciava a borbottare. Bushka lasciò che ribollisse ancora per qualche istante, quindi la versò nella teiera ottenendo immediatamente una nuvola di vapore profumato. – Ecco fatto – annunciò mentre tornava in salotto. L'energumeno aveva fatto sparire la rivista porno, alzandosi in preda a un visibile imbarazzo. Avrebbe voluto aiutare la signorina, ma, tra tazzine e argenteria, non sapeva da che parte cominciare. Lei gli rivolse un'occhiata incoraggiante posando il vassoio sul ripiano di noce lucidata.

– Penso a tutto io, Serses, accomodati.

Il gorilla scostò una sedia e fece per sedersi. Bushka era già pronta. Afferrata la teiera per il manico la scagliò in faccia al greco rovesciandogli addosso il contenuto bollente. Serses emise un grido cercando di coprirsi il viso ustionato. Non vide neppure arrivare il calcio ai genitali che la ragazza gli sferrò con precisione e cattiveria. La punta rinforzata della scarpa affondò nell'inguine del gangster costringendolo a piegarsi in avanti. Bushka lo prese per i risvolti della giacca e gli sbatté due volte la faccia contro il bordo rettangolare del tavolo. L'urlo di Serses si spense in un gemito, coperto da uno schiocco di ossa rotte mentre dal naso sprizzava un fiotto di sangue scuro. Bushka impiegò meno di un secondo a sfilargli la Glock dalla fondina. La destra si strinse sul calcio sagomato mentre le dita della sinistra tiravano indietro il carrello di caricamento mettendo il colpo in canna. Alzò il cane, pronta a sparare.

Nella casa si udiva solo il gemito sommesso del gorilla disteso sul pavimento. Bushka corse all'ingresso, afferrò uno dei giacconi dall'appendiabiti e lo infilò lottando per far passare la mano armata nella manica destra. Per un istante fu colta dal terrore che Alexander avesse chiuso la porta portandosi via la chiave. Fortunatamente ci aveva pensato Serses, lasciandola infilata nella toppa. Il doppio scatto che sbloccò la serratura rimbombò assordante. La porta si aprì sul patio e Bushka fu investita da una folata d'aria fredda.

Uscì di corsa diretta verso il cancello illuminato.

Si sentì chiamare dopo neppure un paio di passi. – Signorina... signorina dove va? Non può...

Per tutta risposta Bushka si tuffò in avanti rotolando sul selciato. Era straordinario come l'addestramento fosse radicato dentro di lei a tal punto da cancellare ogni pensiero inutile... Si volse si scatto, riguadagnò l'equilibrio con



un ginocchio a terra, guidata dallo scalpiccio dei gorilla. Tese il braccio armato, reggendosi una mano con l'altra. Non perse neppure il tempo necessario per mirare. Premette il grilletto quattro volte in rapida successione. La Glock sussultò appena mentre i proiettili a punta cava partivano accompagnati da secche detonazioni. Bushka scattò in piedi, infilò la pistola nella cinta e protese le mani in avanti, pronta a spiccare il balzo verso la salvezza.

Dietro di lei udiva grida concitate, ma nessun suono che le facesse presumere di aver colpito uno dei due gorilla. Tanto peggio. Percorse gli ultimi metri che la separavano dal cancello chiuso contraendo tutti i muscoli della schiena e dell'addome. Espirò rumorosamente mentre le cosce scattavano come molle fornendole l'energia necessaria per il salto. Dopo un istante a mezz'aria, le dita s'avvinghiarono al bordo superiore della cancellata. A quel punto la muscolatura della sezione superiore del suo corpo entrò in azione, trascinandola oltre l'ostacolo mentre già una gamba si tendeva verso il lato opposto. Bushka udì un rumore di ferraglia e, nell'istante in cui saltava sulla strada, si rese conto di aver perso la pistola. Con un'imprecazione in russo cominciò a correre. Niente armi, solo le sue gambe e la volontà di sopravvivere. Conosceva a memoria la strada per l'imbarcadero. Poteva farcela, ma i gorilla le sarebbero stati alle costole. Avevano un sacro terrore del loro capo e non avrebbero lesinato energie nella caccia, ma lei disponeva di un piccolo vantaggio che intendeva sfruttare a pieno.

Ne andava della sua vita.